

I libri VI-VIII: uno sguardo d'insieme

Ogni lettore che si accosta a quel che resta della monumentale *Biblioteca Storica* di Diodoro di Agirio constata, già di primo acchito, un'anomalia determinata dai processi di trasmissione del testo diodoreo durante il Medioevo: dei quindici libri che noi moderni siamo in grado di leggere per intero, all'interno dei 40 complessivi, fanno parte, oltre alla seconda decade dell'opera¹, per ben un terzo i primi cinque che, per il loro contenuto non propriamente storico, si distinguono dal resto del lavoro (tanto che Dino Ambaglio² ha giustamente affermato che, se non ce ne informasse lo stesso Diodoro – I 4 –, nessuno quasi immaginerebbe una medesima paternità ed appartenenza alla stessa opera di questa sezione delle *koinà historiai* diodoree).

L'autore aveva, fin dagli esordi, strutturato la sua *summa* enciclopedica dei principali eventi, che avevano avuto luogo nel mondo anzitutto greco-romano dal XII al I secolo a.C., in modo da un lato da dedicare gli 11 libri dal VII al XVII al racconto delle *praxeis* avvenute dall'epoca della caduta di Troia fino alla morte di Alessandro Magno (coprendo complessivi 8 secoli e mezzo) e d'altro canto da incentrare i successivi ed ultimi 23, dal XVIII al XL, sui soli 3 secoli scarsi che dalla scomparsa del Macedone portarono all'affermarsi di Cesare³. Il tutto però venne fatto precedere per l'appunto dai

¹ Cioè i libri XI-XX, dedicati al denso periodo storico (480/79-303/2 a.C.) che va dalle guerre persiane fino a quel momento cruciale delle lotte fra Diadochi costituito dalla battaglia di Ipsos (scontro che avrebbe segnato, con la scomparsa di Antigono, la fine dei tentativi di riunificazione dell'impero creato da Alessandro Magno), ai cui preparativi l'autore dedica parte dei capitoli terminali del libro XX.

² 1995, 15.

³ Nel 60/59 a.C., anno cruciale secondo l'autore nel processo di presa del potere da parte dello statista iulio, allora asceso al consolato ed ormai intento, secondo

primi 6 libri, dedicati, per usare la definizione dell'autore (I 4. 6), alle *πρὸ τῶν Τρωικῶν πράξεις καὶ μυθολογίαι*, vale a dire alle principali narrazioni mitiche, proprie sia delle genti greche che di quelle anelleniche (καὶ τούτων – βίβλων – αἱ μὲν προηγούμεναι τρεῖς τὰς βαρβαρικός, αἱ δ' ἐξῆς σχεδὸν τὰς τῶν Ἑλλήνων ἀρχαιολογίας), unendo il tutto ad altro abbondante materiale documentario, di natura prevalentemente etno-geografica⁴.

In età bizantina divenne lampante, a partire dal X secolo⁵, l'intento di preservare nella sua interezza la prima parte della *summa* storica diodorea, che includeva in primo luogo il *προοίμιον* τῆς ὅλης πραγματείας⁶, proprio mentre coeve raccolte di *excerpta*, ed in particolare nuovi florilegi enciclopedici a carattere storico⁷,

Diodoro, ad iniziare (a pianificare) la spedizione in Gallia (cfr. la nota seguente). Propriamente questa data prese il posto nell'opera (cfr. I 5. 1) di quella del 47/6 a.C., anno in effetti ancor più significativo in quanto culminato, dopo la decisiva vittoria sui pompeiani a Tapso in Africa, nel trionfo (straordinariamente protrattosi per diversi giorni) che Cesare poté celebrare a Roma su Pompeo insieme eccezionalmente a quello su Gallia, Egitto e Ponto: in merito, in maniera specifica, SACKS 1998 e RUBINCAM 1998b.

⁴ I 4. 6-7: τῶν βίβλων ἡμῖν ἐξ μὲν αἱ πρῶται περιέχουσι τὰς πρὸ τῶν Τρωικῶν πράξεις καὶ μυθολογίας, καὶ τούτων αἱ μὲν προηγούμεναι τρεῖς τὰς βαρβαρικός, αἱ δ' ἐξῆς σχεδὸν τὰς τῶν Ἑλλήνων ἀρχαιολογίας· ἐν δὲ ταῖς μετὰ ταύτας ἑνδεκα τὰς ἀπὸ τῶν Τρωικῶν κοινὰς πράξεις ἀναγεγράφαμεν ἕως τῆς Ἀλεξάνδρου τελευτῆς· ἐν δὲ ταῖς ἐξῆς εἴκοσι καὶ τρισὶ βίβλοις τὰς λοιπὰς ἀπάσας κατετάξαμεν μέχρι τῆς ἀρχῆς τοῦ συστάντος πολέμου Ῥωμαίοις πρὸς Κελτούς, καθ' ὃν ἠγοούμενος Γάιος Ἰούλιος Καῖσαρ ὁ διὰ τὰς πράξεις προσαγορευθεὶς θεὸς κατεπολέμησε μὲν τὰ πλείστα καὶ μαχिमώτατα τῶν Κελτῶν ἔθνη, προεβίβασε δὲ τὴν ἡγεμονίαν τῆς Ῥώμης μέχρι τῶν Βρεττανικῶν νήσων· τούτου δ' αἱ πρῶται πράξεις ἐπετελέσθησαν ὀλυμπιάδος τῆς ἑκατοστῆς καὶ ὀγδοηκοστῆς κατὰ τὸ πρῶτον ἔτος ἐπ' ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἡρόδου.

⁵ Cfr. da ultimo CORDIANO 2010, 372 ss.

⁶ I 3-5: sul quale vedi CANFORA 1988 per una valida presentazione d'insieme ed un'acuta lettura.

⁷ Il pensiero va anzitutto ai (fortunati) *Excerpta historica iussu imperatoris Constantini Porphyrogeniti confecta* (meglio noti come *Excerpta Constantiniana*, la cui redazione venne promossa nel X sec. dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito); la loro funzione di tramite sempre più frequente per farsi un'idea – in modo indiretto – del testo diodoreo nell'avanzata età bizantina è già in effetti attestata dal lessico Suda che pochi anni dopo vi attinse le citazioni dalla *Biblioteca Storica*: in merito ADLER 1931, coll. 700-705; 1971, I, V, XIX e 73-76 e da ultimo CORDIANO 2010, 384 ss. Nei 4 libri (*de Insidiis, de Virtutibus et Vitiis, de Sententiis, de Legationibus*) grosso modo conservatici (su 53 complessivi) degli *Excerpta*, sono presenti 949 passi diodorei tratti sia dai libri giuntici integri sia da quelli ormai persi (il confronto

cominciavano a mettere seriamente in crisi la consolidata tradizione tardoantica, e successiva, di diffusa lettura diretta⁸ dell'opera diodorea⁹.

Di conseguenza, una sorta di scherzo del destino, pur se di ciò propriamente non si tratta, ha voluto che venissimo a conoscenza in via diretta della quasi totalità di questa sezione iniziale (la più piccola in assoluto) della *Biblioteca Storica*, cioè della prima pentade¹⁰ di libri.

Un discorso a parte va invece fatto per quanto qui di stretta pertinenza, cioè per il VI libro (di medesimo contenuto rispetto ai 5 precedenti), nonché per i due successivi, che rappresentavano nelle intenzioni dell'autore l'avvio della vera e propria compiuta narrazione storica (che prendeva le mosse dal *discrimen* costituito dalla fine della guerra di Troia): per questi tre libri (VI-VIII) siamo infatti costretti a ricorrere agli scarsi e scarni estratti e citazioni che è stato possibile reperire in tradizione indiretta, e che sono stati raggruppati dai moderni libro per libro¹¹. In tal modo il

con quanto pervenutoci in tradizione diretta della *Biblioteca Storica* mostra la loro sostanziale fedeltà al testo vulgato): BERTRAC 1993, LXXXVII ss.; BRAVI 2008, 122-123 e COHEN-SKALLI 2012, XXV-XXXVI.

⁸ Fozio ancora nel IX aveva per lo meno letto, come documenta il suo *Myriobiblion* (codd. 70 e 244), meglio noto come *Bibliotheca* (rassegna composta prima dell'858 – LEMERLE 1971, 179-182 – di 279 opere letterarie di contenuto in primo luogo teologico e storico), oltre al proemio generale all'opera, l'ultima decade, relativa al periodo dal 169/8 al 60/59 a.C., per via della quale Diodoro tra l'altro restava all'epoca tra le fonti storiografiche di riferimento in particolare per il tardo Ellenismo (tanto da rientrare nel canone storiografico comprendente, come ribadito dalla Schettino – in ZECCHINI 1999, 137 –, Polibio, Nicola Damasceno, Giuseppe Flavio, Appiano, Cassio Dione, Arriano, Plutarco e per l'appunto Diodoro). Lo stesso Fozio contestualmente apprezzava l'opera dell'Agiriense, oltre che per lo stile chiaro e non pretenzioso, anche per la sua ampiezza (lo definiva ad es. *πλάτύτερος* dell'Esichio autore dell'*Onomatologos*).

⁹ Ben documentata per l'area siro-palestinese in epoca alto-bizantina (ZECCHINI 1984, 359) ma anche in ambito armeno (TRAINA 1995).

¹⁰ Sull'aggregazione di libri diodorei in gruppi di 5 all'epoca verosimilmente del passaggio dal rotolo al codice, CANFORA 1988, XXIV ed ora BRAVI 2008, 118. La Rubincam (1998b) ha ipotizzato che l'autore avesse in mente un originario numero di 42 libri (prima che la conclusione dell'opera venisse anticipata al 60/59 a.C.), nonché la loro suddivisione per nuclei di 6.

¹¹ La rinumerazione e la redistribuzione dei fr. dei libri VI-X, attuate dalla Cohen-Skalli nella sua recentissima edizione *Belles Lettres* (2012, in part. LXXXI ss.), non sono

lettore riesce a fatica a farsi un'idea d'insieme dei contenuti e della specifica articolazione di questa parte delle *koinai historiai* diodoree.

Contenuto e struttura dei libri VI-VIII

Diodoro fa quindi presente al lettore, fin dai capitoli iniziali dell'opera (I 4. 6), che, fra i suoi proponimenti di tipo programmatico, v'è anche quello di far precedere la vera e propria narrazione diacronica delle vicende storiche dell'intera umanità (che difatti avvia solo con il VII libro) da una sezione dedicata alle gesta riconducibili ad epoca anteriore alla guerra di Troia¹² ed agli «antichi racconti» a sfondo mitico. Criterio di suddivisione e presentazione da lui adottato per questo genere di materiali (il criterio principale ma non l'unico: vedi oltre) sarà quello di dedicare i primi tre libri alla mitologia delle genti «barbare» e la triade successiva a quella delle popolazioni elleniche¹³: ne consegue ad esempio che, come vedremo meglio di seguito, il passato remoto, essenzialmente mitologico, dei Romani viene trattato solo con gli inizi della sezione storica, cioè con il VII libro, poiché in effetti le più antiche gesta miti-storiche dell'Urbe (quelle, secondo le tradizioni annalistiche,

state qui adottate; pur di isolare meglio i singoli contenuti e possibili contesti diodorei, la studiosa ha infatti proposto di spostare da un libro all'altro alcuni passi (come nel caso di VII 14 anticipato nel libro precedente), rischiando però anzitutto di non far cogliere il carattere (tematico, non annalistico) e la complessiva coerenza dell'opera di "assemblaggio" promossa in particolare dai compilatori degli *Excerpta Constantiniana*, nel momento in cui costoro raccolsero nella loro enciclopedia *per argomento* i fr. desunti da questi volumi della *Biblioteca Storica* (nel caso di VIII 23, dal fr. la Cohen-Skalli ricaverebbe ben 4 passi).

¹² E quindi al XII sec. a.C. Sulla datazione diodorea dei *Troikà*, desunta dall'opera cronografica di Apollodoro d'Atene, I 5. 1 (e vedi oltre).

¹³ A ben vedere, Diodoro, all'interno della generica annunciata ripartizione fra libri sulle leggende dei «barbari» e libri sui miti dei Greci, nei primi tre libri ha seguito un criterio di tipo topografico (come lui stesso finisce per riconoscere a IV I. 5) nell'organizzare il materiale mitografico e non (vedi oltre su quest'ulteriore suddivisione del materiale per omogenee aree geografiche, che ha comportato che il primo libro fosse dedicato all'Egitto, tolti i capitoli iniziali, il secondo al Vicino Oriente, con l'aggiunta della Scizia e del paese degli Iperborei, ed il terzo all'Africa, Egitto escluso).

di Enea nel Lazio) rientrano in un'età, quella successiva alla caduta di Troia, considerata da Diodoro pienamente storica.

All'interno dei 6 libri iniziali per la verità è solo con il quarto libro che lo storico, giunto a trattare della Grecia, inizia ad affrontare tematiche di natura in prevalenza mitica; nella prima triade, organizzata per distinte aree topografiche (in sostanza: l'Egitto nel libro I, il Vicino Oriente nel II, il resto dell'Africa settentrionale nel III), al fianco delle sezioni mitografiche ed affini¹⁴, spicca piuttosto il vivo interesse per gli aspetti geografici ed etnografici¹⁵, emergendo in tal modo nitidamente come il criterio topografico di suddivisione fosse funzionale a questa molteplicità di tematiche, solo in parte includenti la mitologia¹⁶. Dopo aver dedicato il successivo quinto libro *in primis*¹⁷ «alle isole dell'Oceano [...] ed a quelle situate nelle vicinanze della Grecia e nel mar Egeo»¹⁸, con il VI libro Diodoro chiude la

¹⁴ L'accostamento, anche da un punto di vista narrativo, della mitologia anellenica a quella dei Greci consente tra l'altro a Diodoro di risolvere la prima nella seconda, ad ulteriore dimostrazione del suo ellenocentrismo (come ebbe a notare AMBAGLIO 1995, 39).

¹⁵ Si pensi per il primo libro alle tre ampie sezioni dedicate rispettivamente alle peculiarità geografiche dell'Egitto (*in primis* del Nilo: 30-41), ad una selezione della sua storia (42-68) ed a leggi, usi e costumi locali (69-98; di contro all'iniziale breve parte sulle principali divinità egizie: 11-29); per il secondo libro, ai capitoli 35-42 sul paese ed i costumi dell'India e dei suoi abitanti, così come a quelli (48-54) sull'Arabia; per il terzo, a tutta la prima parte (1-48) dedicata all'illustrazione geografica ed etnografica dell'Etiopia e delle coste del Mar Eritreo (ed i successivi capitoli 49-51 sulle tribù libiche e le peculiarità del locale deserto) ma anche, per lo stesso quinto libro, ai capitoli 21-38 sulla Bretagna, sulla Gallia e sui costumi del posto, sulla Spagna e sulle miniere iberiche, oltre alla descrizione dell'aspetto di tutte le isole ricordate.

¹⁶ Il materiale di natura etno-geografica nella prima terna di volumi risulta preponderante sulle parti dedicate al racconto dei miti (e lo stesso vale per il V libro), mentre il rapporto sostanzialmente si capovolge in buona parte della seconda triade, quando cioè l'autore affronta le leggende greche, eccezion fatta appunto per il quinto libro come per ammissione dello stesso Diodoro.

¹⁷ Non a caso tessendo tra l'altro le lodi dell'impostazione κατὰ γένος data da Eforo alla sua opera di storia universale per garantire l'unità di ciascun libro almeno sulla base del soggetto (IV 1. 4 = *FCrHist* 70 T 11: "Εφορος δὲ τὰς κοινὰς πράξεις ἀναγράφων οὐ μόνον κατὰ τὴν λέξιν, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὴν οἰκονομίαν ἐπιτέτευχε· τῶν γὰρ βίβλων ἐκάστην πεποίηκε περιέχειν κατὰ γένος τὰς πράξεις). Cfr. di seguito n. 21.

¹⁸ Traduz. ZORAT 1998, 597 di V 46.7-47.1. Si tratta della βίβλος νησιωτικὴ (V 2.1): in merito BIANCHETTI 2005.

sezione *stricto sensu* “mitografica”: per via di questo volume, stando a quel poco che ce n'è giunto, va forse a lui riconosciuto un elemento quasi innovativo nell'ambito delle narrazioni di *koinà historiai*, vale a dire il tentativo di ricostruire in questo conclusivo libro della prima “preistorica” sezione della sua *summa* storiografica una credibile sintesi teogonica, rintracciando gli elementi dotati storicamente d'un qualche fondamento, o per lo meno quelli non del tutto inverosimili, all'interno delle più note genealogie greche di eroi e semidei. Il tutto onde adempiere un altro dei propositi espressi programmaticamente a IV 1.1-2¹⁹, cioè nel cosiddetto secondo proemio (quello introduttivo alla successiva, e più marcatamente mitologica, terna di libri iniziali), procedendo alla presentazione di due tipi ben distinti di genealogie eroico-divine, costituite da un lato da quella “tradizionale” (anzitutto esiodea: VI 1) e dall'altro da quella a lui più congeniale di tipo “razionalistico” (e di derivazione ed impostazione “evemeristiche”: vedi oltre).

Qualche considerazione, prima di passare ad occuparci del VII e dell'VIII libro, merita a questo punto la questione delle modalità adottate da Diodoro nel trattare del mito: è il contenuto, verosimilmente preminente in tal senso, dell'ultimo dei 6 libri iniziali ad imporre l'attenzione su tale tema. L'autore, nel cosiddetto secondo proemio (IV 1.1-4) con il quale si apre il primo dei volumi che compongono la seconda terna della sezione “mitografica”²⁰, dichiara di esser conscio del fatto che lo stesso Eforo di Cuma, suo illustre predecessore, autore anch'egli

¹⁹ Οὐκ ἄγνωθ' μὲν ὅτι τοῖς τὰς παλαιᾶς μυθολογίας συνταττομένοις συμβαίνει κατὰ τὴν γραφὴν ἐν πολλοῖς ἐλαττοῦσθαι. ἡ μὲν γὰρ τῶν ἀναγραφομένων ἀρχαιότης δυσεῦρετος οὕσα πολλὴν ἀπορίαν παρέχεται τοῖς γράφουσιν, ἡ δὲ τῶν χρόνων ἀπαγγελία τὸν ἀκριβέστατον ἔλεγχον οὐ προσδεχομένη καταφρονεῖν ποιεῖ τῆς ἱστορίας τοὺς ἀναγινώσκοντας· πρὸς δὲ τούτοις ἡ ποικιλία καὶ τὸ πλῆθος τῶν γενεαλογουμένων ἡρώων τε καὶ ἡμιθέων καὶ τῶν ἄλλων ἀνδρῶν δυσέφικτον ἔχει τὴν ἀπαγγελίαν· τὸ δὲ μέγιστον καὶ πάντων ἀτοπώτατον, ὅτι συμβαίνει τοὺς ἀναγεγραφότας τὰς ἀρχαιοτάτας πράξεις τε καὶ μυθολογίας ἀσυμφώνους εἶναι πρὸς ἀλλήλους. διόπερ τῶν μεταγενεστέρων ἱστοριογράφων οἱ πρωτεύοντες τῇ δόξῃ τῆς μὲν ἀρχαίας μυθολογίας ἀπέστησαν διὰ τὴν δυσχέρειαν, τὰς δὲ νεωτέρας πράξεις ἀναγράφειν ἐπεχείρησαν.

²⁰ Una sorta di vera e propria apologia (quasi un' *excusatio non petita*), a giustificazione dell'intera parte mitologica inserita all'interno di un'opera storica a carattere universale.

di una storia universale nonché suo modello storiografico per molteplici rilevanti aspetti (non ultimi quelli metodologici²¹), aveva volutamente ignorato e tralasciato le *μυθολογίαι* delle genti “barbare” e quelle delle popolazioni elleniche. Diodoro quindi, enumerate le difficoltà che lo storico incontra nel lavorare²² su materiale di questa natura (trattandosi innanzitutto di opere poetiche o affini)²³, motiva il suo intento con il fatto che i miti per i tempi più antichi costituirebbero per lo storiografo la sola fonte, seppur distorta e controversa, per la ricostruzione storica: un loro puntuale esame “critico” dovrebbe insomma poter consentire di enucleare talora il nocciolo storico (in una parola, le *πράξεις*) che vi si nasconde e li ha originati.

Frutto dei propositi diodorei, come può verificare il lettore, è l’effettiva ammissione a pieno titolo (o quasi) della storia mitica, fatta di imprese di dei ed eroi, nel racconto degli avvenimenti più remoti²⁴, da ultimo inoltre tratteggiata, se non

²¹ Si pensi all’idea di narrazione di tipo *katà ghenos* (di derivazione eforea per ammissione dello stesso Diodoro: IV I. 1-4), all’uso eforeo di sommari introduttivi all’inizio di ogni libro (un po’ come in Diodoro, che da altri autori non sembra averli però copiati o desunti – *pace* LAQUEUR 1911 e la sua tesi, che travisa il senso di XVI 76. 5, sulla derivazione pressoché diretta da Eforo delle costruzioni proemiali diodoree, sostanzialmente smontata da SACKS 1981 –) e specialmente alla stessa impostazione data alla propria storia universale anche in fatto di supporti cronologici (cfr. VANNICELLI 1987, 165-191 e CANFORA 1990, 314 ss.). Va d’altronde ricordato che lo storico di Cuma in Eolide, allievo d’Isocrate (BREGLIA 1996, 11-15), con i suoi 30 libri di *koïnai historiai* (l’ultimo dei quali redatto dal figlio Demofilo) che coprivano l’arco temporale (1184-356 a.C.) compreso tra il ritorno degli Eraclidi e la terza guerra sacra (sul quale ora PARMEGGIANI 2011), costituisce la fonte principale per la storia della Grecia metropolitana per i fatti dal 480 almeno fino al 356 a.C. (anno con il quale terminava la sua opera), come mostrò già il Volquardsen (1868) per i libri (integri) XI-XVI ed è ormai generalmente ammesso (tra gli ultimi RAINY 2004, 217-236).

²² Il riferimento è alla scarsa affidabilità storica di tali *praxeis*, vista la loro antichità, e delle cronologie ad esse tributate, nonché all’arbitrarietà di tante genealogie eroico-umane ed alle divergenze riscontrabili fra le differenti versioni mitografiche (cfr. n. 19).

²³ Diodoro era comunque ben conscio delle differenze qualitative riscontrabili fra narrazioni poetiche da un lato e vere e proprie opere storiografiche dall’altro (*pace* FUNKE 1986, 88): se l’autore insomma diede ampio spazio alle fonti poetiche, in particolare nel libro VI, lo fece per necessità.

²⁴ Così GABBA 1981, 54 ss.

proprio strutturata, in un'ottica addirittura teogonica appunto nel VI libro; una tale rilettura della mitologia, inserita in una storia universale, era l'esito di un lavoro di selezione²⁵ ed esame "critico" in chiave "storica" da Diodoro operato sui principali miti e cicli, onde poter fornire una loro lettura "storicizzata". A suo modo egli riuscì in ultima analisi a distinguere, all'interno della mitologia antica, le πράξεις dalle «fiabe prive di credito»²⁶, o comunque dalle superfetazioni di tipo poetico e mitico-culturale, riproponendo le gesta mitiche quali soggetti di ἀρχαιολογίαι assolutamente non disprezzabili²⁷.

Possono al fondo far quasi sorridere le stesse tecniche e metodologie "ingenue" adottate da Diodoro nell'estrapolare dalla mitologia ellenica delle presunte vicende perse nella notte dei tempi e perciò destinate a rimanere scarsamente fededegne (tant'è che giustamente al riguardo Paul Veyne parlò pure di discutibile tentativo di cogliere le basi storiche dell'*epos* rispettandone comunque gran parte del tradizionale impianto), ma lo sforzo di trattare come documentazione non priva d'interesse storico

²⁵ A IV 8, Diodoro, in procinto di fare un'eccezione al criterio di selettività per le leggende su Eracle, afferma che o verranno narrati tutti quanti i miti su questo eroe o se ne taceranno alcune imprese, quelle meno credibili, sminuendone però la gloria. Solo nel caso di questa figura, sembra sostenere l'autore, viene adottata la prima soluzione (οὐκ ἄγνοῶ δ' ὅτι πολλὰ δύσχηρστα συμβαίνει τοῖς ἱστοροῦσι τὰς παλαιὰς μυθολογίας, καὶ μάλιστα τὰς περὶ Ἡρακλέους. τῷ μὲν γὰρ μεγέθει τῶν κατεργασθέντων ὁμολογουμένως οὕτος παραδέδοται πάντας τοὺς ἐξ αἰῶνος ὑπερᾶραι τῇ μνήμῃ παραδοθέντας· δυσέφικτος οὖν ἔστι τὸ κατὰ τὴν ἀξίαν ἕκαστον τῶν πραχθέντων ἀπαγγεῖλαι καὶ τὸν λόγον ἐξισῶσαι τοῖς τηλικούτοις ἔργοις, οἷς διὰ τὸ μέγεθος ἔπαθλον ἦν ἡ ἀθανασία. Διὰ δὲ τὴν παλαιότητα καὶ τὸ παράδοξον τῶν ἱστορουμένων παρὰ πολλοῖς ἀπιστουμένων τῶν μύθων, ἀναγκαῖον ἢ παραλιπόντας τὰ μέγιστα τῶν πραχθέντων καθαιρεῖν τι τῆς τοῦ θεοῦ δόξης ἢ πάντα διεξιόντας τὴν ἱστορίαν ποιεῖν ἀπιστουμένην· ἐνιοὶ γὰρ τῶν ἀναγινωσκόντων οὐ δικαίᾳ χρώμενοι κρίσει τὰ κριβῆς ἐπιζητοῦσιν ἐν ταῖς ἀρχαίαις μυθολογίαις ἐπ' ἴσης τοῖς πραττομένοις ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις, καὶ τὰ δισταζόμενα τῶν ἔργων διὰ τὸ μέγεθος ἐκ τοῦ καθ' αὐτοὺς βίου τεκμαιρόμενοι, τὴν Ἡρακλέους δύναμιν ἐκ τῆς ἀσθενείας τῶν νῦν ἀνθρώπων θεωροῦσιν, ὥστε διὰ τὴν ὑπερβολὴν τοῦ μεγέθους τῶν ἔργων ἀπιστεῖσθαι τὴν γραφήν. καθόλου μὲν γὰρ ἐν ταῖς μυθολογουμέναις ἱστορίαις οὐκ ἐκ παντὸς τρόπου πικρῶς τὴν ἀλήθειαν ἐξεταστέον).

²⁶ Si tratta della traduzione (ZORAT 2004, 393) dell'espressione φῆμαι διαβεβλήμεναι che ricorre a I 93. 3.

²⁷ Cfr. ad es. IV 47 sulla profonda differenza tra chi interpreta tradizionalmente i miti e chi li analizza "razionalisticamente", non attenendosi alle favole e pensando agli aggiustamenti della ragione.

il mito gli va comunque riconosciuto, e così anche l'esito, nella visione dell'autore, positivo²⁸.

In tale ottica, gli eroi ed i semidei in origine altro non risultano esser stati che grandi uomini, al pari dei condottieri di età storica, le cui gesta benefiche verso l'umanità li resero famosi, elevandoli al rango di divinità presso gli altri mortali (il tutto palesando ancora una volta il legame istituito fra l'età mitica e quella propriamente storica²⁹): ciò era quanto anticipava Diodoro già nel cosiddetto secondo proemio³⁰, marcando ulteriormente le sue convinzioni "razionalistiche" (*lato sensu* "laicizzanti") imbevute di evemerismo, ma specialmente che l'interpretazione dell'impianto mitico proposta da Evemero di Messene fosse stata sposata *in toto* dall'autore viene esplicitato anzitutto nel frammento I appunto del VI libro³¹.

Non dissimilmente da Diodoro (che evidentemente condivideva il fatto di non ritenere per nulla un'aberrazione storicizzare anche le *mythologiai*), pochi anni dopo, un altro scrittore greco,

²⁸ Il Veyne (1984, 64 s.) circa il trattamento razionale del mito distingue in particolare tra le due scuole di pensiero di età ellenistica, rappresentate da un lato dagli "ingenui" (quali Evemero e specialmente Diodoro, che tra l'altro «prende per oro colato i viaggi immaginari del primo») e dall'altra dagli eruditi, entrambe comunque alla fin fine accomunate dal medesimo rifiuto del meraviglioso e dal riconoscimento di un fondo di storicità alle leggende. Cfr. in generale sul tema della progressiva, crescente inclusione nella storiografia greca antica dal IV sec. a.C. del mito, CALAME 1996, 48 ss.

²⁹ Tanto più che egli salda il motivo del *protos eureses* (precursore dell'evergete di epoca storica) alla storia del progresso umano, all'interno della quale le *praxeis* miti-storiche rappresentano quasi il capitolo dell'iniziale inciviltà della stirpe umana, promossa dalle grandi personalità (la più eccelsa delle quali sarebbe poi stato il Cesare contemporaneo dell'autore): così SARTORI 1984, 494.

³⁰ Cfr. n. 19.

³¹ Non a caso Evemero era vissuto nell'*entourage* di quel Cassandro «ostile al culto divino per il sovrano» (MUCCIOLI 2011, 113) ed aveva visto osteggiata la propria opera (la *Storia Sacra*) da quel Callimaco, esponente di punta della letteratura encomiastica alessandrina e poeta di corte di Tolemeo II, che l'aveva bollata come blasfema (*atheos* il suo autore: Callim. *Iamb.* 1.9-11 fr. 191 Pfeiffer; *schol. ad Tzetz. Alleg. Iliad.* IV 37 e *schol. in Clem. Alex. Protr.* II 24.2); evidentemente, nelle sue spiegazioni razionalistiche sulla natura (originariamente umana) delle principali divinità del *pantheon* greco, Evemero aveva messo in risalto il legame "politico" tra benefici (ricevuti dall'umanità così come poi dai sudditi dei re ellenistici) ed onori divini (tributati all'eroe come al sovrano): fondamentale messa a fuoco del tema ora in LANDUCCI in c. di st. Cfr. anche il commento di seguito a VI 1.

il (significativamente) anti-tucidideo Dionigi d'Alicarnasso, nel qualificare metodologicamente il suo trattato su Roma quale mera opera storiografica, tributa dignità di narrazione storica anche alla sezione iniziale, dedicata alle origini miti-storiche dell'Urbe; pure questo retore atticista, attivo a Roma alla fine del I secolo a.C., nei 20 libri di *Antichità Romane* edite nella capitale imperiale nel 7 a.C. (e dei quali solo i primi 9 ci sono giunti integralmente), non relega quindi, nell'illustrare la storia dell'Urbe dagli albori leggendari fino alla prima guerra punica, la mitografia e le *archaiologiai* nel campo del puro e semplice meraviglioso privo di alcun fondamento "storico" né tanto meno in apposite isolate digressioni³².

A differenza del VI, i due libri successivi, VII e VIII, presentano ormai narrazioni prettamente storiche (meglio: tali ritenute per principio dall'autore sulla base dell'assunto della loro posteriorità ai *Troikà*) e cronologizzate, seppur (ancora) non *ad annum* come nel resto dell'opera, pur se già l'VIII in gran parte si concentra sui due soli secoli VIII e VII a.C.: difatti il VII si doveva aprire, o quasi, con i racconti delle travagliate diaspore dei condottieri greci, e troiani, al ritorno da Ilio, quali Diomede (VII 3) ed Enea (VII 4-5), e coprire un arco temporale (lungo grosso modo 4 secoli) compreso fra gli inizi del XII e la fine del IX secolo a.C.

Particolare cura viene posta nel connettere eventi epocali, ma altrimenti isolati nel tempo remoto, quali la caduta di Troia (1184/3 a.C.) e il cosiddetto ritorno degli Eraclidi (1104/3 a.C.), all'inizio delle registrazioni annalistiche greche per antonomasia, alle liste cioè dei vincitori olimpici (dal 776/5 a.C. in poi), rifacendosi essenzialmente alla griglia cronologica elaborata da Apollodoro d'Atene³³. Per colmare la lacuna, vengono introdotti gli elenchi dei re spartani riportati, significativamente, fino

³² Cfr. *Antiqu. Rom.* I 8. 1-2 e VANOTTI 1995, 94-95 e n. 217, che sottolinea le convergenze programmatiche in favore della rivalutazione dei miti tra Dionigi e Diodoro alla luce in particolare di quanto esplicitamente sostenuto da quest'ultimo proprio agli inizi del IV libro nel c.d. II proemio.

³³ In merito si veda oltre n. 44. Per un quadro circa le difformi datazioni di tale evento, fornite da altri scrittori greci antichi, LANDUCCI 1997, 102-104 (la cui analisi prende spunto dalla testimonianza duridea – *FGrHist* 76 F 41a – sul millennio – data arrotondata e simbolica – trascorso tra la caduta di Ilio ed il passaggio di Alessandro Magno in Asia).

solamente al 776/5 (VII 8)³⁴ o, ancora, quello dei domini talassocratici (VII 11), nel primo caso ricorrendo così a un tipo di cronologia obbligatoriamente a carattere generazionale o affine.

Ma a questo punto è opportuno provare a delineare più analiticamente, libro per libro, la struttura e il contenuto dei volumi VI-VIII della *Biblioteca Storica*.

Abbiamo già ricordato come il VI libro costituisca l'ultimo dell'iniziale sezione "mitologica" della *Biblioteca Storica*, ma di questi 6 rappresenti anche l'unico frammentario: i suoi contenuti risultano perciò in gran parte oscuri, essendo solo 9 i passi ad esso riferibili. Pur tuttavia il frammento 1 consente comunque di azzardare un'ipotesi: è ben probabile che a questo punto l'autore tentasse una ricostruzione "critica" dei fondamenti teogonici ellenici, tanto più che a IV 1. 1 Diodoro aveva lamentato tra l'altro la scarsa convergenza fra le varie genealogie mitico-eroiche (τὸ δὲ μέγιστον καὶ πάντων ἀτοπώτατον, ὅτι συμβαίνει τοὺς ἀναγεγραφότας τὰς ἀρχαιοτάτας πράξεις τε καὶ μυθολογίας ἀσυμφώνους εἶναι πρὸς ἀλλήλους)³⁵. Dopo i cenni alle principali teorie (di tradizione peripatetica, stoica, etc.) cosmogoniche, teogoniche e sulle origini della civiltà umana³⁶ sinteticamente esposti di seguito al proemio all'intera opera (I 6-10), lo scrittore di Agirio nel VI libro probabilmente si sforzava di presentare, a conclusione dell'iniziale sezione "mitografica" della sua *summa*, due modelli di teogonia, l'uno (non pervenutoci) chiaramente ispirato alle relative tradizionali opere poetiche risalenti, oltre che

³⁴ Si trattava di quanto programmaticamente preannunciato a I 5.1: τῶν δὲ χρόνων τούτων περιειλημμένων ἐν ταύτῃ τῇ πραγματείᾳ τοὺς μὲν πρὸ τῶν Τρωικῶν οὐ διοριζόμεθα βεβαίως διὰ τὸ μηδὲν παράπρηγμα παρειληφέναι περὶ τούτων πιστευόμενον, ἀπὸ δὲ τῶν Τρωικῶν ἀκολουθῶν Ἀπολλοδώρῳ τῷ Ἀθηναίῳ τίθεμεν ὀγδοήκοντ' ἔτη πρὸς τὴν κάθοδον τῶν Ἡρακλειδῶν, ἀπὸ δὲ ταύτης ἐπὶ τὴν πρώτην ὀλυμπιάδα δυσὶ λείποντα τῶν τριακοσίων καὶ τριάκοντα, συλλογιζόμενοι τοὺς χρόνους ἀπὸ τῶν ἐν Λακεδαίμονι βασιλευσάντων, ἀπὸ δὲ τῆς πρώτης ὀλυμπιάδος εἰς τὴν ἀρχὴν τοῦ Κελτικοῦ πολέμου, ἦν τελευταίη πεποιήμεθα τῆς ἱστορίας, ἑπτακόσια καὶ τριάκοντα ὥστε τὴν ὅλην πραγματείαν ἡμῶν τετταράκοντα βίβλων οὖσαν περιέχειν ἔτη δυσὶ λείποντα τῶν χιλίων ἑκατὸν τετταράκοντα χωρὶς τῶν χρόνων τῶν περιεχόντων τὰς πρὸ τῶν Τρωικῶν πράξεις.

³⁵ Per il testo greco nella sua interezza, sopra n. 19.

³⁶ In merito, oltre a BURTON 1972, 35 ss. (che tra l'altro ripropose la tesi della derivazione posidoniana di questa sezione iniziale), CASEVITZ 1991, 5 ss. e VERNIÈRE 1993, 5 ss., anzitutto CANFORA 1988 (ed ora ZORAT 2004, 99-103) e già SPOERRI 1959, 6 ss., 132ss. e 164 ss.

ad Omero e ad Orfeo³⁷, specialmente ad Esiodo (in quest'ultimo caso alla luce innanzitutto dell'omonima opera; si tratta infatti del primo dei tre poeti menzionati in successione a I.11); l'altro improntato a quella di uno storiografo ed erudito, quale Evemero di Messene. Proprio il tipo di approccio razionalistico, tipico dell'evemerismo, che tendeva a cogliere gli aspetti "credibili" delle leggende in chiave d'interpretazione storica, gode non solo del pieno consenso dell'autore, già palesato a V 41-46, ma viene attuato lì dove, come in questo contesto, viene spiegata ancora una volta l'origine umana delle cosiddette divinità terrestri³⁸. Nella genealogia divina ripresa dalla *Storia Sacra*, scritta da Evemero ad Alessandria d'Egitto nella prima metà del III secolo a.C. (opera aspramente criticata da Callimaco per la sua "laicità" e poiché fors'anche finiva per mettere in discussione in ultima istanza le basi del culto dinastico ellenistico)³⁹, i principali dei del *pantheon* greco vengono presentati nella veste originaria di re ed eroi benefattori dell'umanità; vi trovano inoltre posto, all'interno verosimilmente di una sorta di scansione genealogica, oltre a personaggi centrali quali Zeus e suo padre (5), anche altre figure attinenti a filoni leggendari come la Titanomachia (3-4) o la spedizione degli Argonauti (6) o la saga delle Peliadi (7-8).

Con il VII libro prende avvio, negli intenti dell'autore, la sezione prettamente storica dell'opera. Diodoro passa a narrare le vicende protostoriche, di fatto ancora miti-storiche, posteriori alla fine della guerra di Troia (1184/3 a.C.), con particolare riguardo ovviamente⁴⁰ a quelle dell'Ellade e di Roma⁴¹: sono

³⁷ Sul quale, come poeta realmente esistito secondo Diodoro, vedi oltre nel testo.

³⁸ In merito sopra n. 31. Sulla "teologia bipartita" (tra da un lato elementi eterni, quali gli astri, e dall'altro divinità d'origine umana) di Evemero-Diodoro, WINIARCZYK 2000 e COHEN-SKALLI 2011.

³⁹ Così LANDUCCI in c. di st. Cfr. anche WINIARCZYK 2002, 3ss.

⁴⁰ Sull'ottica ellenocentrica, o tutt'al più ruotante sul mondo greco-romano, AMBAGLIO 1995, 39 e sopra n. 14.

⁴¹ Come preannunciato a I 4.6 (e ricordato anche a XIII 1.2: ἐπεὶ δὲ ἐν ὀλίγαις βίβλοις ἐπιγγειλάμεθα μὴ μόνον τὰς πράξεις ἐφ' ὅσον ἂν δυνώμεθα γράψαι, ἀλλὰ καὶ περιλήψεσθαι χρόνον πλεῖονα τῶν χιλίων καὶ ἑκατὸν ἐτῶν, ἀναγκαῖόν ἐστι τὸν πολὺν λόγον τῶν προομιῶν παραπέμψαντας ἐπ' αὐτὰς ἔρχεσθαι τὰς πράξεις, τοῦτο μόνον προειπόντας, ὅτι κατὰ μὲν τὰς προηγουμένας ἕξ βίβλους ἀνεγράψαμεν τὰς ἀπὸ τῶν Τρωικῶν πράξεις ἕως εἰς τὸν ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων ψηφισθέντα πόλεμον

per l'appunto i *Troikà*, con il loro valore simbolico ed epocale, a segnare il *discrimen* fra mito e storia, leggenda e storiografia, passato imponderabile e successione evenemenziale nella *Biblioteca Storica*. Avendo deciso di anticipare, rispetto al suo predecessore Eforo (e modello di riferimento per più aspetti)⁴², la narrazione cronologizzata delle sue *koinai historiai* alla fine della spedizione di Ilio, Diodoro comunque evita deliberatamente di seguire l'esempio del contemporaneo Castore di Rodi⁴³, che nella sua opera cronografica aveva rialzato il *discrimen* tra storia e "preistoria" non al 1184/3 soltanto ma addirittura al 2123/2 a.C., e mostra di optare piuttosto in tale campo per la più prudente adozione di un diverso *πιστευόμενον παράπηγμα* (I 5. 1: cfr. anche XL 8)⁴⁴.

ἐπὶ Συρακοσίου, εἰς ὃν ἀπὸ Τροίας ἀλώσεως ἐστὶν ἔτη ἑπτακόσια ἐξήκοντα ὀκτώ; cfr. anche XIV 2.4).

⁴² Vedi sopra n. 21.

⁴³ Pur essendo poi stato costretto anche lo storico di Agirio a scegliere, così come il collega contemporaneo, come anno terminale dell'opera il medesimo 60/59 a.C.: vedi nn. 3 e 63.

⁴⁴ La scarsa affidabilità delle cronologizzazioni di gesta miti-storiche indusse Diodoro a non impelagarsi in questo specifico vero e proprio campo minato, nella convinzione che così operando il lettore stesso non avrebbe dubitato di conseguenza anche del nucleo storico degli stessi miti (IV 1. 1-4). Non a caso lo stesso autore, alla fine della sua opera (XL 8: ἐν μὲν ἕξ ταῖς πρώταις ἀνεγράψαμεν τὰς πρὸ τῶν Τρωικῶν πράξεις τε καὶ μυθολογίας, καὶ τοὺς χρόνους ἐν ταύταις ἐπ' ἀκριβείας οὐ διορισάμεθα διὰ τὸ μηδὲν παράπηγμα περὶ τούτων παρὲι <ληφέναι πιστευόμενον>: così secondo la persuasiva integrazione, avanzata da Boissvain, dell'ultima riga sulla base del confronto con I 5.1), dichiara di aver narrato nei primi libri le *praxeis* anteriori ai *Troikà* e le *archaiologiai* senza datarle, non avendo a disposizione un canone affidabile (*παράπηγμα... πιστευόμενον*). Il riferimento sotteso è probabilmente quello all'opera del contemporaneo Castore di Rodi (si veda ad es. MAZZARINO 1966, I, 449-450 e MAZZA 1984, 391; il BELOCH - 1926, 122 ss. - sottolineava come terminasse anch'essa, similmente alla *Biblioteca Storica*, intorno al 60 a.C.): questi, nel suo lavoro cronografico in 6 libri, giunse a porre quale soglia cronologica più alta addirittura il 2123/2 a.C. (*FGrHist* 250 F 1). Diodoro insomma ritenne, sulla scia di Eratostene ed Apollodoro, che le *praxeis* potessero esser datate credibilmente solo a partire dalla caduta di Troia, rialzando comunque la soglia cronologica rispetto al predecessore Eforo (per il quale essa era invece costituita dal ritorno degli Eraclidi: IV 1. 1), ma senza portarla all'eccessivo livello proposto da Castore. I *Troikà* costituirono per Diodoro il *discrimen* cronologico, ma anche epocale, fra "preistoria" mitica e storia, e per la datazione della presa di Troia adottò l'anno eratostenico, cioè il 1184/3 a.C., desumendolo per sua stessa ammissione (I 5.1: vedi sopra n. 34) dall'opera

I connotati di queste tradizioni relative al “dopo *Troikà*” e riportate nel VII libro, ai nostri occhi in parte rilevante leggendari e perciò affini a quelli dei libri precedenti⁴⁵, non sembrano impedire allo storico di Agirio d'impostare una narrazione *stricto sensu* storiografica, progressivamente sempre più cronologizzata, fino al punto di diventare annalistica a partire dall'epoca della prima Olimpiade, e cioè verosimilmente dal libro VIII in poi⁴⁶.

Il libro VII conteneva i racconti delle travagliate diaspore dei condottieri greci e troiani che avevano combattuto a Troia, quali Diomede (3) o Enea (4-5)⁴⁷, accomunati dal lungo peregrinare, dall'impossibilità di rientrare in patria, almeno stabilmente, e da imprese colonizzatrici nell'Occidente mediterraneo (nel primo caso in Iapigia, nel secondo nel Lazio). Nel contempo Diodoro, di seguito agli esiti dei *Troikà*, doveva accennare anche al cosiddetto ritorno degli Eraclidi, visto che, per il resto, numerosi sono nei frammenti gli spunti relativi all'insediamento dei Dori nelle varie regioni anzitutto del Peloponneso in connessione con tale evento: ad esempio al 13 e al 14, per l'Argolide, e al 9 sia con riferimento alle origini eraclidi dei *basileis* alto-arcaici a Corinto, sia anche quando si accenna agli assetti della Sicionia

cronografica in trimetri giambici di Apollodoro d'Atene (II sec. a.C.), strutturata in complessivi 4 libri dalla presa di Troia fino (originariamente: altri poi la continuarono) al 144 a.C. (sulla quale ora DE FIDIO 2002) ed impiegata d'altro canto dallo storico di Agirio quale intelaiatura cronologica per la sua *summa* dal XII sec. a.C. fino al 120/19 a.C. (*FCrHist* 244, in part. FF 61 e 62b); in merito ad es. MOSSHAMMER 1979, 99-100 e 113-127 ed ora SHAW 2003, 55 ss. (in part. sulle cronologie apollodoree dei *Troikà* e del ritorno degli Eraclidi).

⁴⁵ Un esempio per tutti: i fr. 4-7 sull'arrivo di Enea nel Lazio, sui re d'Alba e sulla fondazione di Roma.

⁴⁶ Oltre alla scansione quadriennale determinata dalle Olimpiadi, cara già a Timeo di Tauromenio e prima di lui ad Ippia di Elide, la Cohen-Skalli (2012, 80) ritiene che in questo libro avesse luogo anche l'adozione del sistema arcontale ateniese a partire dagli inizi del VII sec. a.C. (epoca nella quale avrebbe avuto luogo la trasformazione dell'arcontato in magistratura annuale).

⁴⁷ Ma cfr. anche XX 57. 6, dove Diodoro ricorda la conquista da parte di Eumaco, generale al servizio del tiranno siracusano Agatocle e del figlio Arcagato all'epoca della spedizione africana, di Μεσχέλαν, μεγίστην ούσαν, ὀκισμένην δὲ τὸ παλαιὸν ὑπὸ τῶν ἐκ Τροίας ἀνακομιζομένων Ἑλλήνων, περὶ ὧν ἐν τῇ τρίτῃ βίβλῳ προειρήκαμεν: nel ricordare la fondazione di questa città all'epoca dei *nostoi*, incappa nell'errato rinvio al terzo anziché al settimo libro (in merito cfr. di seguito il commento al passo).

dopo l'invasione dorica. A tutto ciò doveva venir connessa la trattazione relativa a Licurgo ed alla *Grande Rhetra* da lui introdotta a Sparta (12)⁴⁸.

In questa parte dell'opera per la prima volta si può apprezzare lo sforzo d'inquadrare cronologicamente le *πράξεις*, introducendo scansioni diacroniche fra i più noti degli stessi autori di *Troikà* (Omero, ma anche l'Orfeo ritenuto, su influsso alessandrino, autore di poemi: 1), ma specialmente riservando un'attenzione quasi ossessiva alla determinazione di connessioni fra eventi epocali, altrimenti isolati nel tempo (innanzitutto la caduta di Troia e il successivo cosiddetto ritorno degli Eraclidi), con l'inizio delle registrazioni cronografiche greche, prima fra tutte la lista dei vincitori ad Olimpia. La lacuna dal 1184/3 al 776/5 a.C. costringe insomma Diodoro, come già detto, a ricercare ed inserire elenchi basati necessariamente su sistemi di datazione non a carattere annalistico. È il caso in primo luogo (8) della lista dei re spartani a partire dai loro capostipiti (protagonisti ottanta anni dopo i *Troikà* del cosiddetto ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso), fino ai successivi *basileis* i cui regni caddero all'epoca della prima Olimpiade⁴⁹. Ma va anche ricordato l'elenco dei re di Corinto (9), anch'essi di stirpe eraclide, che in questo caso veniva forse riportato per intero fino al suo termine nel 657 a.C. (anno d'inizio della tirannide di Cipselo). Stessa funzione viene tributata alla lista dei domini talassocratici (11), che consentono di connettere la caduta di Troia ancora una volta a un evento assai posteriore, datato anch'esso *ad annum* (nella fattispecie degli inizi del V secolo a.C.), cioè l'avvio della grande spedizione di Serse contro la Grecia metropolitana.

⁴⁸ Viene invece da chiedersi se il fr. 10 su Aristodemo il Malaco, tiranno di Cuma in Opicia alla fine del VI sec. a.C., pur se tratto, come il 7 ed il 4, dal libro *de Virtutibus et Vitiis* (all'interno degli *Excerpta Constantini*), non sia piuttosto da riferire all'VIII libro diodoreo, data la sua posizione in fondo ai due precedenti frammenti in tale volume del florilegio bizantino e la cronologia del personaggio su cui s'incentra (i cui rapporti con i Tarquini di Roma sono ben noti, personaggi dei quali però Diodoro sembra cominciare a trattare solo nell'VIII libro con il fr. 31), a meno che non si trattasse di un *excursus* di seguito al racconto della *ktisis* di Cuma (così COHEN-SKALLI 2012, 63 n. 76). Sulla sua impronta timaica o eforea, *status quaestionis* di seguito al commento al passo.

⁴⁹ Mentre dei loro successori non a caso a Diodoro non interessò, di conseguenza, fornire contestualmente l'elenco.

In sostanza, Diodoro preferisce non vincolare la cronologia greca, nel problematico lasso temporale fra i *Troikà* e la prima Olimpiade, ad un unico elenco (pur prediligendo di fatto quello dei re spartani), ma piuttosto offrire un ventaglio di alternative liste di re⁵⁰ o altre griglie cronologiche, che magari possano offrire agganci anche con il periodo posteriore al 776/5.

L'VIII libro contiene, infine, a differenza del precedente, la narrazione di vicende grosso modo concentrate in due soli secoli (VIII e VII a.C.)⁵¹, fra le quali parrebbero risaltare quelle di epoca alto-arcaica relative alla colonizzazione greca in Occidente (e quindi anche nella Sicilia patria dell'autore). In esso ampio spazio veniva probabilmente dedicato, a quanto possiamo ricostruire, alla istituzione dei giochi olimpici (1), alla fondazione di Roma (2-6) ed alla conquista spartana della Messenia (la cosiddetta prima guerra messenica: 7-8 e 12-13), tutti eventi attinenti all'VIII secolo, così come a una serie di *ktiseis* riconducibili a tale epoca: quella di Siracusa in Sicilia (9-10), nonché in Magna Grecia quella di Crotone (17), di *Rhegion* (23.2) e anche di Sibari (verosimilmente spunto a sua volta per le favole sibaritiche narrate a 18-20). Ma il racconto copriva anche l'età dei quattro re di Roma succeduti a Romolo (14: Numa Pompilio; 24: Tullio Ostilio; 31: Anco Marcio e Tarquinio Prisco), dell'imposizione del dominio dei Medi in Mesopotamia (per mano di Deioce: 16), della prima rivolta anti-spartana in Messenia (la cosiddetta seconda guerra messenica: 27), nonché l'arcontato dell'ateniese Ippomene (22), l'attività "esimnetica" del poeta Terpandro a Sparta (28) così come sempre lì il ruolo politico giocato dal collega Tirteo (27), la fondazione di Gela in Sicilia (23.1) e di Cirene in Libia (29) – e fors'anche quella di Locri Epizefiri in Magna Grecia: cfr. 23. 4 – eventi tutti questi complessivamente riferibili anzitutto al VII secolo a.C.⁵²

⁵⁰ Per ricostruire la successione dei re di Macedonia (15-17), dovette con ogni probabilità procedere invece a ritroso a partire dal 332 a.C.; ma in tal modo Diodoro superò a mala pena il limite del 776/5 a.C., potendo così connetterli con difficoltà all'epoca della caduta di Ilio.

⁵¹ Il precedente volume, il VII, era stato in effetti imperniato, come abbiamo visto, su un arco di tempo grosso modo doppio (dal XII al IX sec. a.C.): così ora anche VISCONTI 2005, 36-38. «Du reste, plus on progresse dans l'ordre des livres, plus l'empan chronologique couvert par chacun d'entre eux se réduit, allant ainsi dans le sens d'une précision croissante» (COHEN-SKALLI 2012, LXXXVI).

⁵² La Cohen-Skalli (2012, XCIV-XCV e 78) ritiene che il libro offrisse quella tripartizione di tipo geografico, frequente nel seguito della *Biblioteca Storica*, tesa a

Solo in due casi, a quanto ci è noto, Diodoro giunge a lambire il secolo successivo: precisamente quando menziona la gara promossa a partire dal 572 a.C. dal tiranno siconio Clistene (discendente del capostipite Andrea, ricordato al frammento 24) per concedere la mano della propria figlia Agariste (“agone” al quale partecipò il sibarita Mindiride: 19) e quando narra la battaglia della Sagra, verificatasi intorno alla metà del VI secolo (32)⁵³. Invece il ricordo della cacciata dell’ultimo re di Cirene Arcesilao IV (30), pur cadendo tale evento nella seconda metà del V secolo, sembra rientrare all’interno di una digressione relativa alla dinastia dei Battiadi dall’epoca della loro ascesa in sostanziale concomitanza con la fondazione di Cirene (avvenuta appunto nel VII secolo a.C.)⁵⁴.

Da segnalare infine il passo (15) in cui forse maggiormente, all’interno della *Biblioteca Storica*, Diodoro sembra mettere in luce le personali convinzioni religiose pervase tra l’altro da una particolare predilezione per i culti misterici e dall’idea, dal respiro universalistico, di un governo globale da parte di una *theia pronoia* (oltre che dal riconoscimento del ruolo di spicco della *eusebeia* nei comportamenti individuali e degli Stati)⁵⁵: resta però ignoto quale spunto storico avesse offerto l’autore per tale digressione.

raggruppare gli eventi a seconda se avevano avuto luogo in Grecia propria, in Italia o in Sicilia. La narrazione in questo volume sia della c.d. I guerra messenica che della c.d. II inducono inoltre la studiosa a parlare in merito di possibile sezione *katà ghenos*.

⁵³ Valida analisi di tutte le fonti antiche sul tema in MOSCATI CASTELNUOVO 1995.

⁵⁴ Donde l’insistenza da parte di Diodoro sul confronto, sfavorevole all’ultimo esponente, con il capostipite, facendo ricorso a categorie di stampo moralistico, cosicché alla *pietas* e *moderatio* di Batto I vengono contrapposte *hybris* e *phronema* di Arcesilao IV (al II, non al IV, pensa invece VISCONTI 2005, 37 n. 33 ed ora COHEN-SKALLI 2012, 319): in merito cfr. di seguito il commento al passo.

⁵⁵ SACKS 1990, 36-37, 53-54 e 132-133. Sul divino nella *summa* diodorea, già SPOERRI 1959.

Le fonti

La *Biblioteca Storica*, con i suoi quaranta libri⁵⁶, è opera notoriamente debitrice (basti il titolo)⁵⁷, e in modo assai ampio, nei confronti di molti altri lavori, innanzitutto storiografici, precedenti.

Negli studi degli ultimi decenni ci si orienta di norma sempre più⁵⁸ a rigettare preconcetti e celeberrimi, lapidari giudizi negativi quali quello espresso dal De Sanctis («Diodoro non è che un miserabile compilatore»)⁵⁹ ed in generale poco lusinghiere valutazioni, frutto di una tendenza predominante tra gli specialisti fino a non molto tempo fa, nonché tipico prodotto di quella *Quellenkritik* che vivisezionò, anzitutto in ambiente tedesco e durante l'800, il testo diodoreo alla ricerca di frustuli ed echi riferibili alle sue preziose perdute fonti storiografiche. Sempre più nitidamente emerge come metodico intento dell'autore, coerentemente perseguito nei 40 libri delle sue *koinai historiai*, sia stato, oltre a quello di rielaborare da un punto di vista formale le proprie fonti, onde garantire costante uniformità di stile all'opera⁶⁰, in *primis* quello di passare al vaglio con metodologia a tutti gli effetti storiografica (e certamente non finalizzata alla sola stesura di un mero centone) le opere precedenti alle quali attingeva, non infrequentemente a piene mani; pur se lo spessore dei giudizi storici e critici⁶¹ non pone lo scrittore di Agirio al livello di un Polibio⁶² né d'un Tucidide, egli ritagliò per sé il ruolo di

⁵⁶ Alcuni dei quali suddivisi in due parti, per via della loro lunghezza, dallo stesso autore: è il caso anzitutto dei libri I e XVII.

⁵⁷ «Raccolta di libri»: alla lettera «scaffale di libri» (CANFORA 1988, X e 2002, 73-80).

⁵⁸ Per un'idea sulle valutazioni progressivamente più pacate riservate all'opera diodorea, ARDUINI 2000, II, 262 ss.

⁵⁹ 1958, 83. Ma in merito vedi anche n. 58.

⁶⁰ Secondo quanto mostrato puntualmente innanzitutto dal Palm (1955).

⁶¹ Spesso pesantemente e banalmente moraleggianti e/o stereotipati: AMBAGLIO 1995, 109 ss. e GUELFUCCI 2001, 92 ss. (che evidenzia come il principio polibiano – III 32 – di «montrer la façon dont les événements, s'enchainant dans le jeu de causes à effets, tendent à la même fin» non trovi molto riscontro in Diodoro).

⁶² Sul diverso modo di rapportarsi da parte dello scrittore di Agirio e di quello di Megalopoli con il tema centrale dell'egemonia mondiale dell'Urbe, GUELFUCCI 2001 (e HAU 2006 sull'idea diodorea, ma non già polibiana, alla luce di XXXII 2 e 4, dello spietato modo di consolidarsi dell'impero romano). Ruolo

cronista e celebratore di un'ecumene idealmente unita, prospera e in pace che, dopo secoli di turbolenze, avrebbe raggiunto, all'epoca dell'autore, il suo equilibrio grazie e mediante Giulio Cesare (peccato però che proprio lo statista iulio, mentre lo scrittore era intento a redigere la *Biblioteca Storica*, venisse intanto assassinato)⁶³. In tal modo Diodoro mostra di avere un'idea complessiva di fondo⁶⁴ che attraversa da filo conduttore i suoi 40 libri (in sintesi: la necessità per i vincitori ed in generale per

non secondario nel formarsi di pregiudizi e preconcetti nei moderni verso la *Biblioteca Storica* ebbe, oltre al saccheggio del suo testo operato nell'ambito della *Quellenkritik*, quell'insieme di sviste ed errori di vario genere, nonché il succedersi di anacronismi e duplicati (a causa anche del passaggio da una fonte all'altra; sul tema ora AMBAGLIO 2008a, 20 ss.) che caratterizzano l'opera; sbagli in parte, se non da scusare, almeno comprensibili alla luce dello sforzo di sintesi che l'autore si era prefissato e specialmente visti i supporti testuali con i quali il nostro era costretto a lavorare (oltre al fatto che gli studiosi restano in parte tutt'oggi influenzati dal fatto che siamo di fronte ad una storia universale, l'unica in parte rilevante giuntaci dal mondo greco antico, non quindi una monografia storica: CORDIANO 2011, 183).

⁶³ L'anticipata conclusione dell'opera, con la narrazione dei fatti dell'anno 60/59 a.C., sembra indizio del desiderio dell'autore di porre fine, prima di quanto originariamente immaginato e pianificato, a questo laborioso impegno, pressoché trentennale (I 4.1), dopo che l'uccisione di Cesare già nel 42 a.C., e cioè 5 anni dopo il pieno compimento della sua ascesa (sul 47 a.C., anno cruciale nell'ottica diodorea stando alle originarie intenzioni: vedi sopra n. 3), aveva costretto a seppellire l'idea, posta alla base della *Biblioteca Storica*, della raggiunta rappacificazione dell'intera ecumene grazie allo statista iulio ed aveva piuttosto aperto la strada ad una nuova guerra civile nell'Urbe e rigettato nel caos e nell'incertezza politico-militare il Mediterraneo intero. Che d'altronde, fatta eccezione per la menzione della colonia fondata con ogni probabilità negli anni '30 dai Romani a Tauromenio (XVI 7.1), i riferimenti ad eventi contemporanei non scendono quasi mai al di sotto degli anni '40 sempre del I sec. a.C., è quanto ora ribadisce anche GOUKOWSKY 2004, la cui idea di fondo, secondo la quale l'autore sarebbe stato un ex pompeiano pentitosi che avrebbe poi adattato la sua opera alla nuova situazione politica, non convince appieno (visto che, come notava già MAZZA 1984, 390, nessuna contraddizione v'è agli occhi di Diodoro nel presentarci anche l'antagonista per eccellenza di Cesare come una figura pur'essa positiva e benvoluta, a mio avviso in quanto come ex governatore della Sicilia – cfr. XXXIX 2 – ben noto e stimato da un provinciale come lo scrittore di Agirio, testimone, con i suoi concittadini – Cic. *Ver.* II 2,65 –, dei successivi abusi di un Verre).

⁶⁴ Visione d'insieme che non funge solo da strumento per compattare un insieme narrativamente poco coeso, spesso contraddittorio e non necessariamente rispondente a pieno alle attese suscitate dall'iniziale proemio (come per AMBAGLIO 2008a, 40-41).

chi detiene il potere di trattare con equilibrio i sottoposti)⁶⁵ e rivela quindi, oltre a modalità, una specifica finalità anch'essa eminentemente storiografica.

Sappiamo bene che Diodoro non manca in ogni libro giuntoci di citare, o almeno di lasciar intendere, quale sia di volta in volta la sua fonte principale (o, più raramente, le sue *Hauptquellen*). Uno degli obiettivi che si era prefissato per la propria, grosso modo, trentennale fatica (I 4. 1) era infatti quello di abbracciare un arco temporale il più vasto possibile e tematiche, quali, tra l'altro, quelle mitologiche, fino ad allora mai entrate, a quanto ci è noto, così abbondantemente in una storia universale (nonché sistematicamente trattate dai Greci in tali *summae*), finalizzando la narrazione della storia intera dell'umanità alla comprensione dei tempi moderni, cioè dell'attualità più recente, dall'epoca post-annibalica all'età di Cesare.

Pertanto, senza quindi mirare a ricostruire il testo della singola *Hauptquelle* man mano adottata dal nostro, proviamo comunque ad individuare di quali opere ed autori sembri sostanzialmente debitore lo scrittore di Agirio nei libri VI-VIII, avendo presente come il compito sia reso ancor più arduo dall'incompletezza e lacunosità di quanto pervenutoci⁶⁶.

I 9 frammenti del VI libro sono troppo pochi per consentire di farci un'idea valida delle fonti tenute presenti da Diodoro e da lui rielaborate. Nel primo frammento, l'autore sottolinea comunque che, per il tentativo di ricostruzione di tipo teogonico-genealogico che sta per operare in relazione alle principali divinità greche, seguirà da un lato le orme di poeti della grande tradizione culturale ellenica come, in ordine, Esiodo, Omero e l'Orfeo a quanto pare dei *Lithikà* più che degli *Inni Orfici* o

⁶⁵ Si veda SACKS 1990, 43 ss. ed ora MUCCIOLI 2005, 209 ss. (in merito alle parole-guida del pensiero diodoreo più ricorrenti all'interno della *Biblioteca Storica*, cioè *epiikeia* e *philanthropia*, virtù che secondo l'autore devono esser proprie dei dominatori – ma nel contempo costituiscono slogan chiaramente cari alla propaganda cesariana, assimilabili come sono a *clementia ac moderatio*: CORDIANO 2011 –). Sull'influsso in Diodoro della propaganda cesariana, già ZECCHINI 1978, 15 ss. Sul Cesare divinizzato all'interno della *Biblioteca Storica*, modello poi per l'Augusto celebrato dall'altro storiografo greco Nicola Damasceno (cfr. anzitutto *FGrHist* 90 FF 125-126), ad es. GIUA 1998, 895 ss.

⁶⁶ Accenna ad alcune delle possibili fonti di questi 3 volumi MEISTER 1967, 38-39 (anzitutto in merito al libro VIII).

delle *Argonautiche Orfiche* (cfr. VII 1)⁶⁷, e dall'altro – il versante a lui più congeniale – le rivisitazioni quasi “laicistiche” opera di Evemero di Messene: proprio la *Storia Sacra* di quest'erudito della fine del IV secolo a.C. costituisce la fonte da cui Diodoro deriva sia la descrizione dell'utopica isola di Pancea (anticipata in maniera più approfondita a V 41-46, pur senza citare lì la fonte)⁶⁸, culla degli uomini poi deificati dai Greci e posti a capo del loro *pantheon*, sia possibilmente anche la spiegazione degli onori divini tributati per le loro benevolenze ai Dioscuri (6). Tornare a dilungarsi su Pancea, dopo quanto in merito aveva già scritto al precedente libro nell'appropriato contesto della *biblos nesiotiké*, ha senso per lo scrittore di Agirio onde poter qui legare lo schema teogonico a lui più caro, quello derivato dallo scritto del “razionalista” Evemero, ad una tematica che più volte affiora nella *Biblioteca Storica* e rivela diretti apporti diodorei⁶⁹: l'isola in questione (in quanto tale e per giunta, stando nell'Oceano – cioè lontana dal *mare nostrum* –, mondo, quasi per antonomasia, potenzialmente “sano” della duratura *homonoia* tra uomini)⁷⁰ è uno dei luoghi dell'utopia politica della perfetta convivenza fra uomini, caratterizzata com'è da una società, fatta risalire non a caso agli albori della civiltà umana, a connotazione comunistico-

⁶⁷ In merito a tali opere e relativa attribuzione, si rinvia di seguito al commento a questo passo.

⁶⁸ Sulle utopie politico-sociali diodoree, vedi di seguito nel testo.

⁶⁹ Come nel caso dei particolarissimi assetti fondiari degli abitanti delle Lipari a V 9.4 (verosimilmente poco evidenziati dalla fonte siceliota, oltre che tralasciati da Tuciddide – III 88 – e Pausania – X 11 –: BUCK 1959, FIGUEIRA 1984, 184 ss. e SAMMARTANO 1997, 45 che pone anche l'accento sui modelli sociali d'ispirazione spartana cari a Diodoro – per un altro esempio del genere, cfr. di seguito il commento a VI 1.6-7–), in quello inoltre del taglio dato dallo scrittore di Agirio alle parti narrative del resoconto agatarchideo sugli Ittiofagi (III 15 ss.: cfr. in part. 21.5 e 23.2) – tra l'altro trasformando il concetto di necessità di natura nell'idea di benevolenza del mondo naturale per gli uomini (si rinvia a quanto sintetizzato da BOMMELAER 1989, XIV ss., sulla scia in parte di PEREMANS 1967; cfr. anche CORDIANO 2004b, 52 e 70 ss.) –, nonché infine nel caso del comunismo dei beni dei pitagorici italioti anzitutto a Crotone (X 3 ss.), in un contesto nel quale, a dati di base desunti (in forma non necessariamente mediata) dalle opere del pitagorico Aristosseno di Taranto (in merito, ad es. MEISTER 1967, 39), Diodoro univa spunti sulla *tryphè* di chiaro accento timaico e fors'anche talune suggestioni posidoniane (DE SENSI 1991, 137).

⁷⁰ DE VIDO 2009.

egualitaria (nella fattispecie sarebbero stati *in primis* i prodotti a venir gestiti in comune)⁷¹ ed orientativamente antischiavistica⁷² (non a caso generalmente proprio nei passi delle sue *koinai historiai* sulle utopie ricorrono pressoché sempre temi quali «l'assenza di qualsiasi forma di servitù, una vita di comunità nella quale domina la concordia, il comunismo di cose e di persone»)⁷³. Diodoro, che nella *Biblioteca Storica* non opera di norma scelte precise in fatto di concezioni ed opzioni in merito ai regimi politici e preferisce non prendere posizione e quindi non partecipare a quei dibattiti storiografici assai vivi e sentiti ancora alcuni decenni prima da un Polibio⁷⁴, si comporta

⁷¹ Mentre, non dissimilmente, gli abitanti dell'isola del Sole di Giambulo a Π 55-60 tengono donne e figli in comune (58.1: γυναίκας δὲ μὴ γαμεῖν, ἀλλὰ κοινὰς ἔχειν, καὶ τοὺς γεννηθέντας παῖδας ὡς κοινούς τρέφοντας ἐπ' ἴσης ἀγαπᾶν) così come gli Ittiofagi (III 15.2 – τούτων δὲ τῶν βαρβάρων τινὲς μὲν γυμνοὶ τὸ παράπαν βιοῦντες κοινὰς ἔχουσι τὰς γυναῖκας καὶ τὰ τέκνα παραπλησίως ταῖς τῶν θρεμμάτων ἀγέλαις – e 17.1 – ταῖς μὲν γὰρ θήραις προσκαρτεροῦσιν ἐφ' ἡμέρας τέτταρας, εὐωχοῦμενοι πανδημεὶ μεθ' ἰλαρότητος καὶ ταῖς ἀνάρθρωις ὄδοις ἀλλήλους ψυχαγωγοῦντες· πρὸς δὲ τούτοις ἐπιμίσγεται τότε ταῖς γυναίξιν αἰς ἂν τύχῃσι παιδοποιίας ἔνεκα –), i Trogoditi (III 32.1: μετὰ τῶν τέκνων τὰς γυναῖκας ἔχουσι κοινὰς πλὴν μιᾶς τῆς τοῦ τυράννου) e gli Etiopi mangiatori di legno (III 24.4: οὗτοι δ' αἰεὶ βιοῦσι γυμνοὶ μὲν ἐσθήτος, κοινὰς δὲ χρώμενοι γυναίξιν ἀκολούθως καὶ τοὺς γεννηθέντας παῖδας κοινούς ἡγούνται); i Pitagorici italioti (X 3.5: ἐπειδὴν τινες τῶν συνήθων ἐκ τῆς οὐσίας ἐκπέσειεν, διηροῦντο τὰ χρήματα αὐτῶν ὡς πρὸς ἀδελφούς) rappresentano inoltre da età tardo-arcaica un esempio di messa in comune dei loro personali beni (*koinai ta ton philon*: si veda anche la n. prec.) al pari dei Liparesi (il cui egualitarismo, secondo ad es. FIGUEIRA 1984, 199, richiama proprio quello dei seguaci del filosofo di Samo) τὰς νήσους κοινὰς ποιήσαντες... καὶ τὰς οὐσίας κοινὰς ποιησάμενοι καὶ ζῶντες κατὰ συσσίτια (V 9.4) – non molto diversamente dai Vaccei nella penisola iberica τοὺς καρποὺς κοινοποιοῦμενοι (V 34.3) –. Infine le caste indiane (II 39.5 – νενομοθέτηται γὰρ παρ' αὐτοῖς δούλον μὲν μηδένα εἶναι τὸ παράπαν – e 40.5 – τῆς δὲ χώρας μισθοῦς τελοῦσι τῷ βασιλεῖ διὰ τὸ πᾶσαν τὴν Ἰνδικὴν βασιλικὴν εἶναι, ἰδιώτη δὲ μηδενὶ γῆν ἐξεῖναι κεκτῆσθαι –) vietano la schiavitù e la proprietà privata. Su tali tematiche da ultimi in maniera specifica AMBAGLIO 2008b e DE VIDO 2009.

⁷² Ampli sono i riferimenti nell'opera di Diodoro all'inaccettabilità delle forme più dure di dipendenza di tipo schiavile: sull'intollerabile sfruttamento dei lavoratori nelle miniere egiziane ed ispaniche, si sono ad es. versati fiumi d'inchiostro (*status quaestionis* in merito alle seconde in URIAS MARTINEZ 1993).

⁷³ Così ZORAT 2004, 577 n. 1.

⁷⁴ Ambaglio (2002, 328) preferiva invece sostenere la mancanza in Diodoro, «fedele suddito romano, di una sua personale tendenza politica».

nella fattispecie, più che come un asettico mero ripropositore di un «catalogo di utopie»⁷⁵, come il greco e l'intellettuale della provincia di Sicilia (segnata tra l'altro nella seconda metà del II secolo a.C. da due terribili rivolte schiavili)⁷⁶ in fuga dalla realtà di un turbolento mondo «pan-romano», nel quale una persona come lui stentava anzitutto a sentirsi anche minimamente partecipe delle scelte politiche pressoché a qualunque livello⁷⁷: non a caso proprio le narrazioni utopiche, non solo sue, nelle quali «un'ambientazione di tipo insulare si combina con teorie di [solo ideali] costituzioni perfette e con tendenze egualitarie», in generale «penetrano largamente [anzitutto] in Roma come espressione di un desiderio di evasione e di pace che si manifesta particolarmente nell'età delle guerre civili del I secolo a.C.»⁷⁸.

I frammenti del successivo libro, il VII, ci restituiscono, mentre l'autore prova ad assegnare cronologie relative alle grandi figure di poeti arcaici (1-2), la citazione dei *Lithikà*, attribuiti ad Orfeo⁷⁹, e degli scritti di Dionisio ὁ Κυκλογράφος (*FGrHist* 15), mitografo e poeta epico della metà del III secolo a.C. (verosimilmente da identificare con lo *Skytobrachion*: *FGrHist* 32), già fonte a III 49-72 per la leggenda delle Amazzoni e per quella del Dioniso libico e scrittore apprezzato da Diodoro verosimilmente per la sua interpretazione di stampo evemeristico degli dei della mitologia come illustri re mortali⁸⁰; ma gli stessi passaggi riportano anche le menzioni di Apollodoro di Atene, in relazione a problemi

⁷⁵ Così AMBAGLIO 2008b, 169.

⁷⁶ Sulle quali Diodoro si dilungava nei libri XXXIV-XXXVI: MANGANARO 1983, CANFORA 1983 e già CAPOZZA 1956-1957.

⁷⁷ Sul suo sostanziale «disimpegno» politico, tra gli ultimi GIUA 1998, 894-905 (che sottolinea «l'assenza di viva e immediata passione politica») e GUELFUCCI 2001, 88 (che mostra come «ce qui manque de plus à Diodore c'est probablement la qualité que Polybe exige de l'historien idéal: l'expérience de l'activité politique»). Sulla *hyperoché* politica romana esaltata da Polibio su base etica, di cui si può cogliere tutt'al più solo una qualche timida eco in Diodoro e solamente, non a caso, con riferimento a singole personalità politiche dell'Urbe, PAVAN 1991, 11-12.

⁷⁸ CARSANA-SCHETTINO 2008, 3 sulla scia di GABBA 1981, 63-64.

⁷⁹ *Status quaestionis* in merito a tale opera d'ambito alessandrino di seguito al commento al passo.

⁸⁰ Per tutti RUSTEN 1982; BOMMELAER 1989, X ss. ed ora SULIMANI 2011 (sui passi inerenti i grandi personaggi della mitistoria nei libri I-V della *Biblioteca Storica*).

cronologici relativi alla lista dei più antichi re spartani (8)⁸¹, e di Fabio Pittore nei passi sulla storia dei sovrani di Alba (5. 3-5), nei quali risulta chiaramente come l'uso dell'opera del primo annalista romano ad aver narrato alla fine del III secolo a.C. in greco (onde tra l'altro contrastare la coeva storiografia ellenica filo-annibalica) la storia dell'Urbe dalle origini alla seconda guerra punica ricorra quale versione alternativa rispetto alla *vulgata* recepita da Diodoro. Quest'ultima sembra di problematica attribuzione⁸²; dagli anni '80 tuttavia è stato mostrato⁸³, e da più parti ribadito, come per i frammenti 5, 6 e 7 di storia mitica romana Diodoro avesse prediletto quale *Hauptquelle* un'opera presente anche pochi anni dopo a Dionigi d'Alicarnasso⁸⁴ nelle sue *Antichità Romane*, forse da identificare con gli *Annales Pontificum* (possibilmente accessibili in una delle rielaborazioni operate tra la seconda metà del II ed il I secolo a.C.)⁸⁵.

Una qualche utilizzazione dell'opera storiografica di Teopompo, in relazione alle genealogie dei re macedoni⁸⁶, va per lo meno congetturata sulla base del frammento 17, visto che, probabilmente, in Diodoro il bizantino Giorgio Sincello trovava contestualmente il ricorrere del nome di questo storiografo⁸⁷, la cui versione lo scrittore di Agirio presenta come alternativa a quella della *Hauptquelle*; proprio quest'ultima potrebbe esser

⁸¹ Diodoro, nel tentativo di sanare la lacuna cronologica presente fra l'epoca dei *Troikà* da un lato e l'inizio delle liste olimpiche dall'altro, ribadisce anche qui l'adozione delle datazioni apollodoree per la presa di Ilio (e il c.d. ritorno degli Eraclidi), nonché l'assunzione del medesimo impianto annalistico: maggiori dettagli, di seguito, al commento al passo.

⁸² *Status quaestionis* in CASSOLA 1982.

⁸³ *In primis* vedi CASSOLA 1984, 281 ss. (e già 1982, 746 ss.).

⁸⁴ Cfr. ora VANOTTI 2005, 216 ss.

⁸⁵ Magari quella di Valerio Anziate, esponente del filone retorico-drammatico dell'annalistica romana, attivo (così come Diodoro) nella prima metà del I sec. a.C. Il fr. 4 deriverebbe invece da Varrone, noto direttamente all'autore siceliota (senza la mediazione timaica): così CASSOLA 1984, 276 ss.

⁸⁶ In particolare dei suoi *Philippikà* in 58 libri, redatti nel terzo quarto del IV sec. a.C. In generale ricapitola ora le questioni inerenti alla cronologia teopompea OTTONE 2009.

⁸⁷ Tramite un filtro, possibilmente cronografico, non agevolmente riconducibile all'opera eusebiana: cfr. di seguito il commento al passo.

costituita dalle *Storie* di Eforo di Cuma che sempre più ci si orienta negli studi a ritenere versione principale della *Biblioteca Storica* sugli eventi della Grecia metropolitana già prima dell'XI libro⁸⁸, e cioè a partire dal momento del cosiddetto ritorno degli Eraclidi. In tal senso si sono espressi in anni non lontani taluni studiosi con riferimento rispettivamente ai frammenti 9⁸⁹ e 13⁹⁰, ma lo stesso discorso può non diversamente valere, sempre in merito a quanto Diodoro afferma sulla sistemazione e suddivisione del Peloponneso a seguito dell'invasione dorica, anche per il frammento 12⁹¹.

Ciò premesso, anche orientandosi ad intravedere nelle *koinai historiai* eforee tendenzialmente la *Hauptquelle* di questo libro diodoreo per le vicende della Grecia a cavallo tra “secoli bui” ed alto-arcaismo, come ora ribadisce, pur con le dovute cautele, il Parmeggiani nella sua recente monografia su Eforo (2011)⁹², resta comunque problematico comprendere dove Diodoro attinse le (non molte) notizie circa l'epoca dei *nostoi* (nella quale non si era addentrato lo storico di Cuma in Eolide) anteriore al ritorno degli Eraclidi e nel contempo posteriore e conseguente alla conquista di Ilio, cioè tra il 1184/3 ed il 1104/3 a.C. (I 5.1).

Nel successivo libro VIII, si direbbe quasi che Diodoro si rifaccia, visti i frammenti giuntici, ad una serie di fonti che non citerebbe mai esplicitamente, ma ragionevolmente si tratta solo di una sensazione determinata dal poco che ci è pervenuto.

I passaggi contenenti la *vulgata* su Romolo e Remo nell'imminenza della fondazione di Roma (2-5) non consentono d'individuare agevolmente gli autori dei quali Diodoro è debitore,

⁸⁸ Dall'XI a gran parte del XVI libro era quanto aveva già mostrato il Volquardsen (1868).

⁸⁹ DE FIDIO 1994.

⁹⁰ BULTRIGHINI 1990, 120 ss.

⁹¹ Così HODKINSON 1996, 92-93 e BREGLIA 2000, 172 (cfr. ora anche PARMEGGIANI 2011, 492 n. 462). Tanto più alla luce delle moralistiche considerazioni sul declino socio-politico di Sparta dal IV sec. a.C. e fors'anche della citazione, verosimilmente di seconda mano, di passaggi tirtaici sul legislatore Licurgo (cfr. il commento al passo).

⁹² Anzitutto al c. VI, ove fin dal titolo marca i limiti e le possibilità d'impiego della *Biblioteca Storica* per l'identificazione di passaggi delle *Storie* dello scrittore cumano.

mentre per il racconto dello scontro fra i due fratelli gemelli *post urbem conditam* (6) sembrerebbe che egli si sia rifatto agli *Annali* di Valerio Anziate⁹³. Insomma, Diodoro, anche alla luce di quanto si diceva già per i passi di argomento romano del VII libro, si rivela probabilmente sincero quando nel proemio iniziale dell'opera affermava di essersi documentato per la storia romana anche direttamente su testi scritti in latino⁹⁴.

Già Felix Jacoby⁹⁵, sulla scia dello Schwartz⁹⁶, riteneva che ai *Messeniakà* di Mirone di Priene del III secolo a.C. si rifacciano i frammenti 7-8 e 12-13, relativi alle vicende della cosiddetta prima guerra spartano-messenica (VIII secolo a.C.), presentate pertanto in un'ottica favorevole agli sconfitti, pur se un poco meno benevola verso questi ultimi di quanto non avrebbe poi fatto Pausania attingendo alla medesima opera⁹⁷ incentrata propriamente sulla sola conquista spartana d'epoca alto-arcaica della Messenia (fu invece, teste Pausania – IV 32 –, il contemporaneo poeta cretese Riano a narrare la successiva rivolta messenia del VII a.C., la prima di una lunga serie). In realtà, come sottolineato nel relativo commento ai passi in questione, su molteplici aspetti le due versioni, l'una dello storico di Agirio l'altra del Periegeta, differiscono tanto da far quasi dubitare dell'impiego di Mirone da parte di Diodoro (e, vista la non difformità dei temi a sfondo moralistico sul deteriorarsi dei costumi spartani, presenti a VIII 13 come già a VII 12, potrebbero piuttosto ancora una volta intravedersi spunti tratti da Eforo)⁹⁸.

⁹³ Così CASSOLA 1984, 317 ss.

⁹⁴ Cfr. I 4. 4: ἡμεῖς γὰρ ἐξ Ἀγυρίου τῆς Σικελίας ὄντες, καὶ διὰ τὴν ἐπιμιξίαν τοῖς ἐν τῇ νήσῳ πολλὴν ἐμπειρίαν τῆς Ῥωμαίων διαλέκτου περιπεπομένοι, πάσας τὰς τῆς ἡγεμονίας ταύτης πράξεις ἀκριβῶς ἀνελάβομεν ἐκ τῶν παρ' ἐκείνοις ὑπομνημάτων ἐκ πολλῶν χρόνων τετηρημένων.

⁹⁵ Cfr. anzitutto il suo commento a *FGrHist* 106 FF 8-14.

⁹⁶ 1903, col. 678. Cfr. anche PEARSON 1962, 414.

⁹⁷ KIECHLE 1963, 172 ss. Cfr. ora anche LURAGHI 2008, 81 n. 44.

⁹⁸ Cfr. anche le prudenti posizioni di MUSTI 1991b, 212 («resta purtroppo difficile dire quanto anche di questa versione messenica [*scil.* sull'uccisione dello spartano Teleclo come altra causa della prima guerra] possa derivare da Eforo») e PARMEGGIANI 2011, 269 («non sappiamo se Eforo facesse cenno alla questione [*scil.* sorta tra lo spartano Euefno ed il messenio Policare] o la presentasse anche soltanto come una "voce" sulle origini del conflitto»).

Le *koinai historiai* del predecessore, originario di Cuma in Eolide⁹⁹, restano comunque l'opera storiografica maggiormente indiziata quale possibile *Hauptquelle* per le vicende alto-arcaiche della Grecia metropolitana ricadenti nell'VIII libro diodoreo: ad Eforo quale fonte per il frammento 24 pensava il Nenci¹⁰⁰, ma per il resto la prudenza resta d'obbligo visto che l'incertezza regna sovrana nei casi di gran parte degli altri frammenti, quelli cioè su Deioce fondatore del dominio dei Medi (16), sull'arconte Ippomene ad Atene (22), sull'attività, con dirette ricadute di natura politico-sociale, dei poeti Tirteo e Terpandro a Sparta (27-28)¹⁰¹ e sui Battiadi a Cirene (29-30)¹⁰².

Nel caso del frammento (24), di matrice verosimilmente eforea¹⁰³, sul capostipite degli Ortagoridi a Sicione, è ben probabile che Diodoro delineasse il succedersi di costoro fino a quel Clistene che gli offre l'opportunità, dovendo narrare i grandiosi preliminari delle nozze della figlia di questo tiranno (sui quali anzitutto Hdt. VI 126-130), di passare ad un'altra fonte (Timeo), nel momento in cui si trova a trattare del più ricco dei pretendenti di Agariste, quello proveniente da Sibari (18-19), finendo così per addentrarsi in questioni di storia alto-arcaica italiota.

Per quanto concerne gran parte dei frustuli pertinenti appunto la storia dell'Occidente greco ed in particolare della Magna Grecia¹⁰⁴, è molto probabile che proprio da quel gran collettore di tradizioni elleniche occidentali costituito dall'opera di Timeo di Tauromenio¹⁰⁵ risultino direttamente influenzati in

⁹⁹ Su Cuma eolica, patria di questo storiografo ma nel contempo sbeffeggiata per la stupidità dei suoi abitanti divenuta proverbiale (come ora ribadisce, rintracciandone le possibili più antiche fonti, RAGONE 2005), Strabo XIII 3,6 C. 622.

¹⁰⁰ 1998, 306.

¹⁰¹ In merito alla fonte di questi due frammenti, agli *Hellenikà* di Callistene pensa ora il Visconti (2005, 44 ss.), pur non escludendo la mediazione eforea.

¹⁰² Giustamente e motivatamente cauto circa la diretta dipendenza da Eforo di VIII 1 è ora il Parmeggiani (2011, 199 n. 210), comunque conscio del carattere molto sintetico e generico del frammento in questione.

¹⁰³ Si veda la n. 100.

¹⁰⁴ Sui quali in maniera specifica MEISTER 1967, 38-39 e in particolare DE SENSI 1991, 127 ss.

¹⁰⁵ Sulla quale *in primis* PEARSON 1987 e VATTUONE 2002.

primo luogo i frammenti 18-20 sulla *tryphè* dei Sibariti¹⁰⁶, ma possibilmente anche il frammento 32 sulla battaglia della Sagra¹⁰⁷ e il 23.2 sulla fondazione di *Rhegion*¹⁰⁸, nonché quello sulla *ktisis* di Crotone, nel quale la menzione del testo oracolare noto nel V secolo a.C. ad Antioco di Siracusa doveva esser presente già nella fonte di Diodoro¹⁰⁹. Invece il cenno (23.4) sulla severità della giustizia locrese, più che a materiali timaici¹¹⁰, rinvia all'interesse di un Eforo per la legislazione ed i rigidi costumi dei Locresi Epizefiri, ripetutamente affiorante in vari passi più o meno direttamente riferibili alle sue *koinai historiai*¹¹¹, così come agli appunti (*aut similia*) che aveva desunto dalle opere teopompee (come già a VII 17, ove però la relativa versione sembra costituire lì la *Nebenquelle*) parrebbe quasi essersi rifatto Diodoro nel narrare la *ktisis* di Taranto¹¹².

La preminente derivazione della storia italiota narrata nei libri VII-VIII dall'opera storiografica sull'Occidente greco redatta dal figlio del fondatore (e tiranno) di Tauromenio (a lungo vissuto ad Atene a seguito dell'esilio comminatogli, con la conquista della sua patria nel 316 a.C., dal tiranno siracusano Agatocle¹¹³), parrebbe

¹⁰⁶ Cfr. *FGrHist* 566 F 50 (*ap. Athen. Deip.* XII 519b) per le forti assonanze con VIII 20: al riguardo anzitutto NENCI 1983, 109 ss.; VATTUONE 1984, 323 ss.; DE SENSI 1991, 128 ss.; MUSTI 1988, 46 ss. ed ora GORMAN 2007.

¹⁰⁷ Si vedano i paralleli passaggi in Giustino (XX 2-4) e nel timaico *FGrHist* 566 F 131: per un'accurata messa a fuoco MOSCATI CASTELNUOVO 1995.

¹⁰⁸ Visto il cenno alla decima umana calcidese, riscontrabile anche nel timaico *FGrHist* 566 F 43 (*ap. Strabo* VI 1.9 C. 260) e nei passi, di medesima derivazione, *Strabo* VI 1.6 C. 257 e *Heracl. Lemb. fr.* 55 Dilts: si veda in merito MUSTI 1988, 37-40, CORDIANO 1990 e di seguito il commento al passo.

¹⁰⁹ Si veda in merito il commento al passo.

¹¹⁰ Pace quindi DE SENSI 1991, 135.

¹¹¹ Anzitutto *Strabo* VI 1.8 C. 259-260 e *Diod.* XII 21 (ma cfr. anche *Arist. Pol.* V 1307a 40, *Demost. adv. Timocr.* 139-141 e *Polyb.* XII 16): in merito cfr. gli ancora validi MUSTI 1977, 72 ss.; VAN COMPENOLLE 1981 e PICCIRILLI 1987.

¹¹² Cfr. di seguito il commento al passo. Che almeno i teopompei *Philippikà* fossero «noti a Diodoro per lettura diretta», prova ora a mostrare il Parmeggiani (2011, 371), il quale aggiunge che anche in merito agli *Hellenikà* non si può «escludere la possibilità che Diodoro ne vantasse una conoscenza diretta».

¹¹³ La cui morte costituiva il termine originario dell'opera in 38 libri, prima che fosse esteso con l'aggiunta di altri 5 libri al 264 a.C., anno dello scoppio della prima guerra punica.

comunque maggiormente indiziata (rispetto all'immaginare qui Eforo quale *Hauptquelle*), pur se non fu possibilmente a carattere esclusivo: «laddove Diodoro intendeva offrire al lettore un racconto ampio ed esauriente di determinate realtà italiote [...] ha fatto [quasi, aggiungiamo noi] sistematicamente ricorso a Timeo, e ciò in ragione del fatto che, per sua stessa esplicita ammissione (XXI 17.1)¹¹⁴, considerava la sua opera condotta con la massima cura per la verità, relativamente al periodo pre-agatocleo»¹¹⁵.

Siena, luglio 2012

¹¹⁴ Cioè *FGrHist* 566 T 12: οὗτος ὁ ἱστορικὸς τὰς ἀμαρτίας τῶν πρὸ ἑαυτοῦ συγγραφέων πικρότατα ἐλέγξας κατὰ μὲν ἄλλα μέρη τῆς γραφῆς πλείστην πρόνοιαν εἶχε τῆς ἀληθείας, ἐν δὲ ταῖς Ἀγαθοκλέους πράξεσι τὰ πολλὰ κατέψευσται τοῦ δυνάστου διὰ τὴν πρὸς αὐτὸν ἔχθραν.

¹¹⁵ DE SENSI 1991, 151. Sulla diversa posizione dello Jacoby, che specie nei fr. VIII 17,18 e 23 intravedeva una dipendenza timaica, ora PARMEGGIANI 2011, 292 n. 729.